



Educati alla carità nella verità

Animare parrocchie e territori
attraverso l'accompagnamento educativo

San Benedetto del Tronto (Ap), 26-29 aprile 2010

*Tra annuncio, celebrazione, carità
e ambiti di vita della persona*

Sintesi Assemblee tematiche

27/28 aprile 2010

1. I giovani terre di mezzo nell'incontro del mondo con la Chiesa

Marco LIVIA - IREF e Francesco PIERPAOLI - PASTORALE GIOVANILE DELLE MARCHE

Questo appuntamento si inserisce nel solco di una riflessione che Caritas Italiana ha avviato un anno e mezzo fa sul tema "giovani e volontariato" e i cui primi risultati sono stati presentati lo scorso anno in una delle assemblee tematiche del Convegno nazionale tenutosi a Torino.

Nodi tematici

Volontariato e mondo giovanile: due complessità a confronto attraversate da correnti di cambiamento interne.

Alcuni dati consentono di contestualizzare meglio il fenomeno del volontariato giovanile: dal 2006 al 2008 diminuisce costantemente l'impegno volontario, soprattutto nella fascia d'età fra i 14 e i 35 anni. Al di là delle ragioni demografiche, connesse al calo delle nascite, che fa sì che si registri l'incremento dell'impegno nel volontariato soprattutto dai 35 anni in su, viene da chiedersi se sia solo un problema demografico o se ci sia un problema di coinvolgimento e attrazione dei giovani. Anche le Caritas, negli anni, sono andate svuotandosi di quella linfa vitale rappresentata dalla presenza dei giovani.

Dalla ricerca emerge che: fra i giovani volontari prevalgono motivazioni individualistiche, adesioni di tipo opportunistico al volontariato, un impegno intermittente, e l'assenza di una gestione coerente della propria vita, una specie di autocompiacimento individualistico per cui si fa volontariato perché se ne ricava una gratificazione per se stessi; sul versante delle organizzazioni di volontariato, d'altra parte, le criticità sono rinvenibili nel rischio di appesantimento organizzativo di Caritas e delle altre organizzazioni di volontariato, le procedure burocratizzate introdotte rispondono all'esigenza di affrontare le emergenze e far fronte ai bisogni. Un'elevata strutturazione del servizio va però spesso a detrimento della dimensione educativa, con una conseguente limitata possibilità di confronto, di sperimentazione, di innovazione; inoltre, le Caritas si configurano come grandi organizzazioni tecnicamente attrezzate, che presentano però difficoltà di connessione a livello locale: debole collegamento tra livello parrocchiale e livello diocesano: i giovani sono ormai risorse scarse contese fra diverse pastorali per esigenze di servizio diverse.

La questione del volontariato giovanile è strettamente connessa a quella della **partecipazione giovanile**. A partire dagli anni Novanta una nuova prospettiva di azione sul territorio si contrappone al movimentismo del decennio precedente: è la dimensione del fare, in cui si inserisce l'impegno volontario dei giovani. Oggi occorre più che mai coinvolgere i giovani nel "fare", ma, al contempo, bisogna trovare momenti e spazi per aiutare i giovani a riflettere sul significato dell'esperienza fatta: Caritas è un luogo in cui formare nell'agire quotidiano, mettendo al centro dell'educazione la relazionalità. Viviamo un paradosso: in un tempo caratterizzato dal proliferare di relazioni virtuali, la relazione è divenuta un bene prezioso - la relazione virtuale è una illusione di relazione - e il tempo dell'ascolto è più che mai prezioso e insostituibile. L'ascolto è l'unica possibilità che si ha per capire chi si è. Questo vale ancor più per i giovani. Ascolto vuol dire comprendere più a fondo la realtà in cui viviamo. L'ascolto della realtà cambia il modo di essere, ed è un valore, perché la relazione è un valore.

Il grande tema sotteso è quello della **responsabilità educativa**. In un contesto in cui, oggi, assistiamo alla compresenza di modelli educativi diversi e alla pluralizzazione delle agenzie educative, bisogna più che mai curare ogni tappa del processo di avvicinamento-inserimento-accompagnamento dei giovani nel servizio volontario.

Il volontariato deve essere inteso come un **percorso di iniziazione cristiana**. In questa prospettiva, la relazione è fondamentale: non si vanno a "stanare" dei giovani semplicemente attenti ai poveri, ma qualcosa di cui la "chiesa feriale" non può fare a meno. L'incapacità di relazionarci è l'impossibilità di intercettare i giovani che hanno bisogno di una pluralità di proposte. Il volontariato non è, dunque, una proposta episodica di servizio, ma deve inserirsi in un percorso di iniziazione cristiana, e va permeata dalla carità da subito. La carità è un innervamento. Il volontariato è, in questo senso, uno stile: luogo e tempo in cui ciascun cristiano può accompagnare un giovane a crescere nella fede.

Spunti emersi dal confronto in assemblea

Occorre allora investire sui giovani, diversificare le proposte, dare ai giovani la possibilità di esprimere le proprie potenzialità, supportare il loro processo di crescita, garantire la rielaborazione della quota di sofferenza connessa all'accostamento ai fenomeni di povertà, emarginazione, esclusione, responsabilizzare gli educatori, creare sinergie verticali (diocesi-parrocchie) e orizzontali (tra organizzazioni), integrare il servizio con la partecipazione pastorale e restituire centralità alle relazioni fra educatori e volontari. E bisogna chiedersi quale sia il grado di coinvolgimento dei giovani nella strutturazione dei processi formativi, se vi siano modelli funzionali di servizio sul territorio e quali ne siano i margini di **esportabilità** in altri contesti.

Un'altra questione consiste nello spostare il fuoco di attenzione, puntando lo sguardo sugli adulti: quando si educano i giovani al dono di sé, bisogna pensare ad **adulti credibili**, che sappiano formare, far crescere, accompagnare, che non temano il cambiamento e non abbiano paura del proprio limite, che creino un patto educativo. Ma come e dove gli adulti devono e possono farsi presenti ai giovani? Gli adulti sono davvero a contatto coi giovani?

La Chiesa deve essere pellegrina. Per accompagnare i giovani, la Chiesa deve essere ospitale, accogliente, ma al tempo stesso in grado di muoversi e vedere nei movimenti dei giovani l'unico modo per rispondere alle esigenze di identità che essa stessa ha. La Chiesa ha bisogno delle domande dei giovani.

I giovani incarnano all'interno della Chiesa la necessità di creare relazioni. Non si può più vivere "a cassetto". La pastorale non è un ufficio, ma un servizio. I giovani sono un invito a **costituire un patto educativo** profondo. E allora bisogna chiedersi: i nostri progetti sui giovani partono dalla necessità di trovare luoghi concreti in cui gli sguardi si incrocino? Partono da un'esigenza di relazione?

2. Crisi economica e nuovi modelli di sviluppo

Leonardo BECCHETTI - UNIVERSITÀ TOR VERGATA, COMUNITÀ DI VITA CRISTIANA

Nodi tematici

Partendo dall'enciclica *Caritas in veritate*, in cui la parola "responsabilità" è riportata ben 39 volte, viene sottolineata la consapevolezza percepita più chiaramente, in questo frangente, non solo delle responsabilità nei confronti di quanto è immediatamente visibile, ma anche delle **responsabilità morali indirette**, cioè rispetto a quanto viene determinato dalle nostre scelte quotidiane, apparentemente neutrali, come gli acquisti o gli investimenti finanziari. Nuove forme di responsabilità richiedono nuove forme di carità.

L'ultima crisi finanziaria ha acuito alcuni aspetti della globalizzazione: l'esercito dei migranti disposti a lavorare a salari di molto inferiori a quelli dei lavoratori occidentali rende precaria la loro tutela. Non esistono, dunque, soluzioni locali per un problema globale. Mai come ora ci si rende conto del fatto che in un economia globale tutti dipendono da tutti, o, per riprendere le parole della *Sollicitudo rei socialis*, tutti siamo responsabili di tutti.

A questo si aggiunge il problema ambientale e climatico e le drammatiche previsioni del loro effetto sulle condizioni economiche delle popolazioni più vulnerabili. Inoltre, lo sviluppo economico occidentale ha contribuito a mettere in risalto solo due dei principi della rivoluzione francese (libertà e uguaglianza) e non il terzo, la fraternità. La conseguenza è un declino della soddisfazione di vita e del senso di felicità. È la *Caritas in Veritate* stessa che suggerisce che istituzioni e regole non bastano e che nulla può cambiare senza la responsabilità e la partecipazione "dal basso". È necessaria, quindi, la presenza di imprese non orientate alla massimizzazione del profitto (i primi due principi della rivoluzione francese), ma alla **costruzione del bene comune**, alla fraternità. La partecipazione attiva dei cittadini si traduce nella loro possibilità di influenzare le scelte di consumo attraverso il "voto nel portafoglio", cioè premiando con gli acquisti quelle imprese capaci di creare ricchezza senza danneggiare le relazioni sociali e l'ambiente. La responsabilità sociale e il "voto nel portafoglio" si realizzano nel concreto con due esperienze, il commercio equo e solidale e le banche etiche.

Il commercio equo e solidale non è un surplus di elemosina, è un canale commerciale alternativo per pagare un prezzo giusto ai produttori. Evitando gli intermediari si migliora la produttività e le condizioni economiche dei produttori.

La banca etica trasforma il rapporto ineguale tra donatore e beneficiario in un rapporto paritario di incontro tra due povertà, il ricco che ha bisogno del povero per non fuggire dalla realtà e il povero che si impegna a restituire e quindi acquista dignità, rendendosi capace di reggersi sulle sue gambe.

Caritas in veritate significa, appunto, amare l'uomo, ma nella sua verità che consiste nell'essere dotato di dignità e non come oggetto di sola compassione.

Questi due strumenti, il commercio equo e le banche etiche, hanno prodotto effetti di contagio e innescato processi di imitazione anche nel circuito delle grandi aziende multinazionali e delle banche classiche. È una conseguenza del "voto nel portafoglio", cioè dell'impatto economico prodotto dalle scelte economiche di cittadini attenti e responsabili.

Il problema di fondo, rilevato dall'enciclica, è una sorta di riduzionismo economico per cui l'uomo è solo "oeconomicus", mentre **la visione antropologica cristiana richiede quel supplemento d'anima capace di orientare l'azione economica al valore sociale e alla promozione del bene comune**, su base globale, fondato sulla fiducia; non del bene "immune", l'isolamento dall'altro, basato sulla sfiducia.

Spunti emersi dal confronto in assemblea

La solidarietà non è un moderno aspetto dell'assistenza, è ogni intervento che promuove realmente l'inclusione. Ad esempio, il microcredito non è un fatto in sé, deve essere certificato con criteri che già esistono, e verificato quando non funziona o quando rimane un'attività sostenibile solo da generosi volontari. Così i fondi etici, i GAS, i gruppi di acquisto solidali che vanno contro la distribuzione monopolistica, ma che potrebbero risolversi in acquisti per gruppi elitari, o comunque lontani da persone che non sono neppure in grado di fare scelte etiche.

La **fiducia** rimane alla base di ogni relazione e in questo senso va recuperato **il senso del dono**. Senso che si ritrova quando le relazioni diventano "calde" e vanno al di là dei ruoli prefissati. Vi è anche un dovere di impresa di informazione rispetto alle proprie responsabilità sociali. Per questo fine esistono già società di "rating", anche se questi aspetti sono poco pubblicizzati.

L'**opinione pubblica** rimane un'arma molto forte e deve premere sia sull'azione politica, che non va esclusa, sia sul concetto già espresso di voto nel portafoglio. Un voto che premia le aziende sociali e che è in grado di spostare quote di mercato, come si è visto in alcune esperienze in Gran Bretagna e Svizzera.

Nel passato anche in Italia vi sono state esperienze interessanti con le Casse Rurali, che si potrebbero replicare, tenendo conto delle specificità locali e soprattutto nei contesti in cui esistono tradizioni già consolidate di cooperazione.

3. Costruire integrazione, promuovere cittadinanza

Maurizio AMBROSINI - UNIVERSITÀ STATALE DI MILANO

Nodi tematici

Siamo soliti non considerare immigrati coloro che provengono da paesi sviluppati o che, comunque, ricoprono un ruolo sociale particolarmente qualificato (un ambasciatore, una persona di spettacolo, ecc.). In questi casi non ci poniamo il problema di capire se sono integrati o meno. Spesso è solo un problema di percezione che ormai ci induce a vedere e dividere il mondo in tre fasce: noi, i nostri amici, gli altri. Solo per questi ultimi si pone il problema che sono troppi. Se dovessimo, infatti, avere quote simili di cittadini provenienti dalla Francia o dall'Olanda, certamente la questione dell'integrazione sarebbe affrontata in modo differente, quanto meno non allarmistico. Ciò deriva dal fatto che l'idea del confine dentro il quale ci muoviamo noi e "i nostri amici" oggi è passata dallo Stato nazionale a quello dell'Unione. Ma anche questa dimensione territoriale non è più sufficiente per descrivere la nostra percezione del migrante, che è più legata al suo status e non all'origine nazionale. Insomma, nella nostra testa i ricchi non sono quasi mai immigrati mentre coloro che reputiamo poveri lo sono, anche se provengono da paesi dell'Unione, come accade nel caso dei romeni.

Ed è proprio il tema della povertà quello a cui più spesso viene associata l'immigrazione. È una sorta di equazione (**immigrazione=povertà**) che non trova, però, riscontro nei fatti. D'altronde è risaputo che per emigrare bisogna comunque disporre di risorse economiche per cui i cittadini dei paesi più poveri si vedono oggi preclusa anche questa opportunità. Non è nemmeno vero, quindi, che i migranti giungono in quanto disperati. La disperazione è un sentimento che appartiene a chi è costretto a fuggire (come i rifugiati) o a giocarsi l'ultima chance per sottrarsi ad un destino crudele. Non è certo il caso di romeni, albanesi, marocchini, cinesi, ucraini, ovvero le collettività più numerose oggi in Italia e che, nella maggior parte dei casi, sono giunte regolarmente nel nostro paese, magari con un visto per turismo o semplicemente perché liberi di circolare in quanto comunitari. Non sono, dunque, loro il "popolo delle carrette" che approda a Lampedusa. Eppure, nella visione comune che si ha di questo fenomeno si è ormai cristallizzata l'idea del migrante oppresso dalla povertà economica e sociale che non ha altre alternative all'immigrazione per sfuggire alla povertà estrema del proprio paese. È, invece, la molla della speranza di una vita migliore che fa scattare la propensione all'immigrazione, almeno quella che oggi conosciamo in Europa.

Nonostante ciò, si ritiene che l'immigrazione sia una vera e propria malattia che va curata, magari attraverso gli aiuti allo sviluppo. Lo slogan "aiutiamoli a casa loro" è sempre più diffuso, ma non tiene conto di una dinamica ormai nota (almeno agli studiosi) per cui il miglioramento delle condizioni di vita nei paesi di origine determina, almeno in una prima fase, una maggiore propensione all'emigrazione. Inoltre, aiutarli "a casa loro" non significa risolvere i problemi di welfare che abbiamo "a casa nostra", visto che l'assistenza agli anziani, ad esempio, non troverebbe più risposte, così come avviene oggi grazie al contributo delle donne romene, ucraine o sud americane. Non bisogna poi dimenticare che la storia ci insegna come le politiche di sostegno al rientro volontario sono state quasi sempre fallimentari in quanto il migrante preferisce la precarietà nel paese di immigrazione piuttosto che vivere il sentimento della sconfitta rientrando in patria.

È in questo contesto, così complesso e mutevole, che va letta oggi l'immigrazione: un fenomeno che determina inevitabilmente sentimenti di inquietudine capaci di scompaginare un'organizzazione sociale basata sugli Stati nazionali e sull'omogeneità della popolazione che vive sul territorio. Oggi il migrante diventa il simbolo di un mondo esterno minaccioso, incombente, incontrollabile, suscitando un allarme antico: l'invasione predatoria di stranieri, ai danni di comunità sedentarie. L'immigrazione associa povertà e diversità visibile: noi cerchiamo di starne lontani considerando gli immigrati una minaccia per l'ordine simbolico e culturale.

Tutto ciò è anche frutto di politiche nazionali che hanno, nei fatti, favorito un'immigrazione prevalentemente irregolare, ingenerando in questo modo una visione distorta del fenomeno, molto lontana da quei processi di integrazione che hanno come presupposto primo la regolarità del soggiorno. La sfida dell'integrazione, quindi, può essere affrontata solo liberandosi dallo stereotipo dello straniero irregolare, pericoloso, povero, da assistere. È necessario, invece, costruire un'interazione adulta e paritaria, scevra dalla retorica pericolosa che legittima la xenofobia e indurisce i comportamenti. L'integrazione va promossa attraverso l'azione di vari attori sociali, incluse le comunità ecclesiali, fino ai semplici cittadini. È una dimensione quotidiana che non può essere relegata semplicemente al dibattito politico.

La parola d'ordine è, quindi, **lavorare sull'integrazione nel quotidiano e non solo su emergenza e povertà**, adeguando istituzioni, comunicazione, mentalità alla cosmopolitizzazione del mondo, diventato più vasto delle nostre idee: abbiamo bisogno di idee capaci di andare più avanti del mondo attuale.

Spunti emersi dal confronto in assemblea

Le considerazioni emerse durante il dibattito hanno riguardato molteplici ambiti afferenti all'immigrazione e ai processi di integrazione dei cittadini stranieri a partire dalla terminologia che diffusamente ed erroneamente viene utilizzata per descrivere questo fenomeno. In tal senso è emersa la **grande responsabilità dei media** nel gestire e proporre l'informazione relativa ai migranti.

I temi del **dialogo interreligioso** e del rapporto con la fede islamica a partire dalla presenza di luoghi di culto non cristiani sul territorio, è stato oggetto di alcuni interventi che, nella maggioranza dei casi, hanno sottolineato questa come una opportunità piuttosto che un limite.

Atra questione ripresa da più partecipanti è stata la **presenza di cittadini stranieri nelle carceri** e la difficoltà di integrarli al termine della loro esperienza detentiva.

4. Anno europeo di lotta alla povertà: la sfida dell'educare alla carità

ALUISI TOSOLINI - CEM MONDIALITÀ

Nodi tematici

La celebrazione dell'anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale può essere l'occasione per mettere in campo alcuni obiettivi che il "sistema Caritas" a livello continentale persegue: la sensibilizzazione, l'esigenza di accrescere la conoscenza, il coinvolgimento dei poveri, il contributo al cambiamento delle politiche statali, la promozione del lavoro delle Caritas e il rafforzamento della rete.

Il processo di glo-calizzazione (globalizzazione+localizzazione) in atto impone la ridefinizione di alcuni dei concetti chiave della nostra esperienza antropologica, sociale, economica, politica, etica.

L'enciclica *Caritas in Veritate* segnala i tratti di questa mutazione in atto che non cancella la domanda alla quale siamo chiamati anche oggi a rispondere: "Chi è il mio prossimo?"

Nonostante i vantaggi della globalizzazione, si fa più fatica a considerare, come pratica ineludibile del vissuto quotidiano, la prospettiva universalistica dell'"unica famiglia umana".

In questo senso, anche il permanere, se non la crescita, della povertà non è percepito come scandalo, come inaccettabile, cioè come effetto del modello di sviluppo da contrastare ed eliminare.

La crisi dell'educazione si manifesta a più livelli e ambienti (scuola, famiglia, catechesi, associazionismo, ecc.) e investe i rapporti tra soggetti (adulti/giovani, docenti/studenti, maestri/alunni, formatori e persone in formazione), ulteriormente alimentata dal *digital divide*.

Nasce perciò l'esigenza di un nuovo paradigma educativo/formativo che superi la concezione illuministica per cui la sola conoscenza è sufficiente al fine di promuovere il cambiamento. È la nuova dimensione antropologica che può fondare un nuovo paradigma educativo.

Spunti emersi dal confronto in assemblea

Coniugare povertà e sfida educativa significa partire da un altro punto di vista, cambiare ottica. Come conseguenza, impone l'assunzione di nuovi stili di vita.

Il nuovo paradigma antropologico non potrà non considerare alcuni elementi con i quali ogni azione formativa oggi deve fare i conti: un nuovo rapporto con la ricchezza e con l'uso del denaro; un'azione che coniughi integrazione e cittadinanza e che eviti ogni definizione dell'identità per esclusione; una rinnovata partecipazione che renda solidali le relazioni umane ("l'unica zattera comune").

5. Dal territorio alla comunità: progettare la partecipazione

Monica MARTINELLI e Patrizia CAPPELLETTI - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Nodi tematici

Le periferie urbane costituiscono il luogo dove si fa più evidente la crisi antropologica del nostro tempo (crisi di senso, di relazione, di partecipazione, di appartenenza, di gestione dello spazio).

È possibile, a questo riguardo, un'inversione di tendenza, un percorso di cambiamento?

Il riavvicinamento delle periferie alla città è reso possibile dalla ricostruzione dei legami sociali, animando e attivando il capitale sociale disperso.

La Chiesa locale, le parrocchie rappresentano una delle poche realtà sociali presenti e vicine alla gente: a fronte di una evidente frammentazione sociale, la Chiesa costituisce un deposito di energie positive, che debbono, però, essere coordinate e ricomposte per avviare un processo di cambiamento, un modo nuovo di fare città, di stare dentro i territori.

I progetti sono lo strumento più diffuso per intervenire in ambito sociale, ma la frammentazione della città richiede nuovi tipi di progetti, multi-dimensionali, attenti al contesto, evitando alcuni rischi (generalizzazioni, semplificazioni, eccessiva familiarità con il contesto, ecc.). Devono costruire significato e tessere relazioni, favorendo l'ascolto, la narrazione e il ripensamento dello spazio. I progetti devono, inoltre, basarsi su una vision, su di un immaginario che "alza il tiro" e suscita un'idealità, oltre il contesto, stimolando una riflessione in vista di ulteriori azioni. Ma devono anche basarsi su una strategia di pianificazione nel tempo di più progetti e interventi sociali.

Le opere-segno della Caritas hanno le potenzialità per rispondere a tali requisiti: si basano su di una vision più alta, contribuiscono all'assunzione di responsabilità e alla promozione di relazioni sociali e di senso, all'interno di una strategia complessiva di intervento. Nelle opere-segno, il territorio è pensato come comunità di relazioni umane, e non come mero aggregato di gruppi sociali.

Spunti emersi dal confronto in assemblea

- I fenomeni di disgregazione si colgono amplificati nelle città colpite da emergenze e disastri (p. es. l'Aquila). Esistono i "quartieri sensibili" ma anche le "città sensibili";
- un approccio antropologico "spinto" rischia di far perdere lo specifico ecclesiale e spirituale dell'azione Caritas ("non tutto dipende da noi");
- non dobbiamo dimenticare le città del Sud, dove ci sono le periferie della periferia;
- vi sono i problemi delle periferie ma anche quelli dei centri storici, con alcuni meccanismi diversi e specifici: svuotamento del territorio, de-socializzazione, nuova immigrazione sociale, ecc.;
- si avverte il bisogno di stare "al ritmo" dei tempi: dedicare tempo alla lettura e all'osservazione delle dinamiche sociali, all'ascolto e alla formazione;
- non dimentichiamo la dimensione politica e di responsabilizzazione pubblica;
- nelle periferie non si devono solamente costruire, ma anche "riparare" le reti;
- è importante che i progetti non siano autoreferenziali, e si basino su di un elemento di gratuità e di dono;
- l'attenzione alla dimensione del legame sociale comincia ad essere presente anche in alcune esperienze istituzionali: alcuni Piani di Zona stanno promuovendo progetti e attività che favoriscono legami di comunità e percorsi di appartenenza al territorio. Tali progetti non si sviluppano necessariamente nella dimensione urbana, ma anche nelle aree rurali (ad esempio, nelle campagne urbanizzate da nuovi insediamenti di case popolari);
- esperienze particolari di nuova socialità (p. es. i condomini solidali) possono essere utili in quanto stimolano curiosità e rinnovato interesse per i legami sociali e il senso di appartenenza comunitario.

6. Famiglie alla prova. Rischi, risorse, aspettative in tempo di crisi

Andrea OLIVERO - ACLI e Gianfranco ZUCCA - IREF ACLI

Nodi tematici

L'indagine denominata "L'Agenda delle famiglie italiane nell'anno della crisi" realizzata dall'Iref (Istituto di Ricerche Educative e Formative), ente di ricerca delle ACLI, è stata realizzata nel 2009 e nella prima parte del 2010. ha previsto la realizzazione in tre successive ondate (maggio 2009, settembre 2009, febbraio 2010) di interviste telefoniche ad un campione di famiglie rappresentative della popolazione italiana per un totale complessivo di 4.500 interviste. La ricerca ha affrontato varie tematiche ed approfondimenti: dai fabbisogni di cura, al welfare, dal fisco alla crisi economica, al tema del lavoro. L'approfondimento presentato nell'assemblea tematica riguarda la crisi e l'impovertimento con riferimento ai dati raccolti durante le interviste svolte a febbraio di quest'anno. L'idea di fondo dell'indagine è di verificare come la crisi finanziaria ed economica internazionale abbia impattato su una situazione socio-economica delle famiglie già difficile e precaria. Cosa accade, cioè, quando una crisi di sistema si innesta su una crisi di contesto? È possibile che la recessione economica e le relative ricadute occupazionali abbiano gravemente indebolito le finanze e la capacità di sostentamento delle famiglie italiane?

I risultati dell'indagine evidenziano innanzitutto che il 2009 è stato un anno "nero", per tutte le tipologie familiari: solo il 2,2% delle famiglie contattate ha affermato, infatti, di aver migliorato la propria condizione economica. La crisi economica ha prevalentemente condizionato i consumi delle famiglie: rispetto a settembre 2009, nel febbraio 2010 è risultata elevata ma stabile la quota di famiglie che nei quattro mesi precedenti all'intervista ha acquistato prodotti a basso costo; in aumento invece, di oltre dieci punti, la percentuale di intervistati che ha affermato di aver risparmiato sulla cura della propria persona; è aumentata la percentuale di famiglie che hanno risparmiato su acqua, luce e gas e più di una famiglia su tre ha risparmiato sull'acquisto di generi alimentari di base (pane, pasta e carne). Tra le famiglie economicamente solide, quelle che hanno un alloggio di proprietà e dei risparmi accantonati, la percentuale di nuclei che hanno ridimensionato la spesa sui generi di prima necessità è del 19,8%; in assenza di una casa di proprietà e di risparmi, la percentuale di famiglie fragili che risparmiano sul mangiare sale al 68,4%. Il ruolo dei costi fissi nella definizione dei comportamenti di consumo è dunque molto forte: se si deve far fronte ad un impegno di spesa periodico, come quello di un affitto o di un mutuo, occorre risparmiare un po' su tutto, anche su pane, pasta e carne. E d'altra parte questo dimostra anche come le dotazioni economiche di base giochino un ruolo ancora oggi determinante nel ridurre o accrescere, fra le famiglie, il rischio di impoverimento.

La crisi non può però dirsi finita: il 2010 è l'anno nel quale la diminuzione del reddito familiare è percepito come un rischio da molti: il 67,8% degli intervistati ha dichiarato di essere molto o abbastanza preoccupato dall'idea che nel corso del 2010 un proprio familiare possa perdere il lavoro. Sono i nuclei familiari in cui sono presenti dei figli (coppie e famiglie mono-genitoriali) ad essere più insicuri da un punto di vista occupazionale. In un periodo di crisi come quello attuale, Caritas rappresenta un punto di riferimento per le famiglie in difficoltà. Il 65,4% delle famiglie intervistate ha dichiarato di aspettarsi che le strutture territoriali della Caritas dispensino cibo e vestiti alle famiglie bisognose. A seguire le famiglie immaginano che Caritas svolga un'azione di sostegno psicologico e socio-assistenziale (rispettivamente 37,4% e 33,6%); mentre la realizzazione di interventi a sostegno dei redditi, quali l'erogazione di un sussidio economico e l'orientamento per la ricerca di un lavoro, raccoglie circa il 30% delle risposte (30,9% nel primo caso e 29,3% nel secondo). Leggermente inferiori sono le segnalazioni che riguardano aiuti di tipo sanitario (26,9%), sportelli di orientamento e informazioni sui servizi di welfare presenti nel territorio (23,7%). Infine, la consulenza professionale viene indicata dal 16,1% degli intervistati.

Spunti emersi dal confronto in assemblea

Rispetto agli affanni delle famiglie, la ricerca restituisce un quadro problematico: dalla vulnerabilità si è passati a nuove forme di bisogno. Le condizioni liminali si sono radicalizzate, a seguito del fatto che non sono state messe in atto forme di contrasto adeguate. In questo tempo di crisi occorre proprio agire sui punti di debolezza e sui gangli sotto stress nel nostro paese: famiglie e lavoro, caricate di aspettative e oneri in questa situazione di crisi economica e responsabilizzate enormemente. Il paese è in affanno e la crisi sociale sta raggiungendo il suo acme. Ma la crisi economica non può trasformarsi in crisi culturale: non solo bisogna puntare al contenimento di dinamiche di impoverimento ma anche cercare di arginare la restrizione delle prospettive culturali delle famiglie, garantendo un futuro dignitoso anche in assenza di risorse. Si rinviene l'esigenza di non trasformare una crisi di benessere in un avvitamento della famiglia e della società italiana. La famiglia italiana è oggi un soggetto indebolito, che si muove in un contesto sfiato. Alcune proposte:

- non bisogna passare ad una logica di *mainstreaming*, non politiche per la famiglia, ma politiche integrate per favorire il protagonismo delle famiglie. La crisi rende ancor più evidente questo aspetto: le famiglie mettono in campo strategie proprie. Surrogare la famiglia in difficoltà rispetto alla propria funzione non va bene, bisogna metterle in condizione di agire in un contesto facilitato, privare le famiglie del loro protagonismo vuol dire sfiutare ulteriormente le famiglie stesse.
- Vi è oggi la necessità di far fronte alla compressione dei redditi da lavoro attraverso il riconoscimento della *soggettività fiscale delle famiglie* - il quoziente familiare o altri strumenti possono essere adeguati nel nostro contesto. E comunque questo non è sufficiente: occorre che la famiglia sia accompagnata, seguita. È un impegno gravoso per le finanze dello stato, ma visto che la spesa per le famiglie in Italia è un terzo di quella francese e pari alla metà di quella europea, la leva fiscale può rivelarsi uno strumento utile.
- Sul fronte dei redditi è fondamentale introdurre il *reddito di garanzia* come strumento universalistico di contrasto alla povertà. La mancanza di uno strumento universalistico è un limite allo stato attuale.
- Il terzo impegno riguarda l'*occupazione femminile*, argine alla perdita di reddito. Per il futuro bisogna favorire l'occupazione femminile e incentivare le politiche di conciliazione connesse (part time, gestione dei servizi con la possibilità di un'interruzione e ripresa dopo la gravidanza, ecc.).